

LA FANESITÀ NON ESISTE PIÙ (SE È ESISTITA, UNA VOLTA)

Gabriele Ghiandoni

“E adesso non faccio per dire, ma viene proprio Fano, la città della “Fortuna”, la mia città natale. Sui tetti delle prime catapecchie, le zucche sono messe a seccare (...) È povera, ritrosa e gentile anzi soave quanto mai, questa piccola Fano”; così descrive la sua città natale Bruno Barilli, scrittore, musicista e musicologo¹.

E lo scrittore fanese Fabio Tombari: “Sulle nebbie basse dell’autunno, Frusaglia vagava come l’isola della leggenda”².

Cosa è oggi Fano? Una piccola città di provincia³ ricca di storia (la battaglia del Metauro) e di segni monumentali forti (l’arco d’Augusto, il teatro della Fortuna, il bastione del Sangallo...); una città che ha dato nascita a uomini illustri: un papa, Clemente VIII, musicisti, cantanti, attori, giuristi, diplomatici, letterati, architetti, scenografi, trattatisti, miniatori, pittori, incisori, medici, matematici e scienziati⁴.

Spesso si parla per questo di “fanesità”, caratteristica di una città con una forte tradizione politica e culturale; come succede per Milano e la sua “milanesità” o per Napoli e la “napoletanità”. Raffaele La Capria ha parlato a lungo, nel suo libro *L’armonia perduta*⁵, della “napoletanità” scomparsa perché nel tempo sono cambiate le cosiddette “regole della Recita” di chi “fa il napoletano”. Nei secoli passati la “napoletanità” era seria, dolente e nostalgica e nasceva da una profonda lacerazione, da una ferita e da un sogno diventato impossibile: costruire una città nuova e moderna.

217

¹ Bruno Barilli (Fano, 14 dicembre 1880 - Roma, 15 aprile 1952), “Riviera adriatica”, in *Lo stivale*, Casini 1952.

² Fabio Tombari (Fano, 21 dicembre 1899 - Rio Salso di Pesaro, 8 giugno 1989), *Le cronache di Frusaglia*, La Lucerna, 1927.

Tombari indica la sua città natale con il nome di *Frusaglia*.

³ Fano è insediata in un territorio di 121 kmq e ha una popolazione di circa 62.000 abitanti. Le sue attività principali sono: il turismo, l’agricoltura e la pesca, con un importante porto turistico.

⁴ L’elenco dei fanesi celebri è lungo. Sull’argomento rimando a Franco Battistelli, *Fano*, Azienda promozione turistica, 1995

⁵ Raffaele La Capria, *L’armonia perduta*, Mondadori 1986

Per quanto riguarda Fano si inventano prestigiosi neologismi - fanesitudine, fanitudine - che mi sembrano decisamente eccessivi per i suoi meriti, anche se vanno ricordate tre pregevoli pubblicazioni periodiche che parlano di fatti accaduti ieri e l'altro ieri nella città (e non solo); tutto ciò è importante per conoscere Fano.

Si tratta di:

- Nuovi Studi Fanesi .
- Quaderni di NSF (a cura della biblioteca comunale Federiciana).
- Quaderni dell'Accademia fanestre (a cura della omonima Accademia, il cui nome trae origine da una colonia arcadica del 1730).

Perché si continua ancora a parlare di “fanesità”? L'idea del fanese di essere cittadino del mondo ha radici antiche. Francesco Dionigi, autore della commedia pastorale “Amor cortese”, nel 1570 così scriveva: “E di già mi par vedere una frotta de boscarecci Toscani ch'in contro mi vengono isgridandomi, ch'io non ho usato nello scrivere le loro toscanerie. In luogo di dire qua, e là: non habbia detto quinci, e quindi; et in vece di bisogno non habbia scritto uopo; e guari in isgambio di molto; e sovente in luoco di spesso; e testé per hora; et altresì in vece di ugualmente; e sodisfare in isgambio di soddisfare, et insieme tutte quelle novelle, che pur tante sono nel loro parlare. Ma io di loro ridendomi, gli aspetto con una risposta, che (se io non m'inganno) credo di farli tornare tutti a dietro a modo de' cani coda tra le gambe.

218

Perché io non fui mai in Toscana, né mai vidi pur in sogno Fiorenza. Perché adunque ho io a usare nella mia lingua Fanesa altro idioma, ch'il mio?”⁶.

Il desiderio del Dionigi è ambizioso: comporre opere letterarie in “lingua fanesa”, sostituendo così la “lingua fiorentina”!

Sono convinto che parlare oggi di “fanesità” o “faneseria” con lo stesso tono, per indicare una città con una impronta culturale solida e antica, sia una esagerazione fuori luogo; anche per la storia politica di Fano, prima “luogo di villeggiatura” dei Malatesti di Verrucchio-Rimini e poi cellula dello Stato pontificio.

Va però ricordato che alla fine dell'Ottocento Fano è stata la città più importante della nostra Provincia; come ha messo in risalto Paolo Giannotti nel saggio *La classe dirigente e la gestione del potere locale. 1860-1880*⁷. Giannotti introduce il suo lavoro evidenziando l'argomen-

⁶ Francesco Dionigi, *Amor Cortese. Comedia pastorale*, in Fano, appresso Jacomo Moscardo, MDLXX

⁷ Paolo Giannotti, “La classe dirigente e la gestione del potere locale. 1860-1880”, in *Fano dopo l'unità - la costruzione dell'identità cittadina (1860-1900)*, Quaderno di Nuovi Studi Fanesi n.4/1997

to della comunicazione, i caratteri essenziali della classe dirigente fanese: "Il plebiscito del 4 novembre sanziona anche l'affermazione di una nuova classe dirigente cittadina, che si era formata nella lunga attività cospirativa⁸. Le vicende dei governi municipali costituitisi durante le insurrezioni del '31, del '48, pur nella loro diversità d'ispirazione, testimoniano che nella città si venivano aggregando forze sempre più consapevoli che lo sviluppo di Fano e del suo territorio si iscriveva ormai in un più ampio disegno di un totale rinnovamento che l'estenuato Stato pontificio non poteva più assicurare".

All'inizio degli anni Ottanta del XIX secolo Fano ha 21.737 abitanti, cifra superiore a quella degli altri Comuni, un porto di terza classe ed è lo snodo commerciale di tutta la Valle del Metauro, la zona più ricca dell'intera provincia, un'area che comprende 116.500 abitanti, con una superficie di 1.597 kmq e un estimo di 3.368.316 scudi.

Emerge con un ruolo di guida politica e un'autorità morale indiscussa il conte Marcolini che, "come riconoscimento di una effettiva superiorità culturale e politica, verrà eletto deputato del Collegio di Fano al Parlamento (nel 1862), ma che non porterà a termine il mandato dimettendosi per ragioni personali nel maggio del 1864" (ancora P. Giannotti). Malgrado ciò la "fanosità" (come la "napoletanità" per La Capria) è una ideologia accomodante e non rivoluzionaria costruita da una classe media ascendente, "un'astrazione che accomunava tutti sotto la stessa bandiera, al riparo di un unico campanile"⁹. La "napoletanità" è una collettiva creazione artificiale nata dalla passata nostalgia di uno stato di grazia (chiamato *Armonia perduta*) sfumato, come un sogno, nel lontano Settecento, con la sconfitta della Repubblica partenopea; oggi invece è solamente una "idea protettiva di una patria napoletana che possa ricollocarla al suo posto nel mondo"¹⁰; ma di quel mondo antico è rimasto solo il guscio vuoto.

Questo passato nostalgico non ha motivo di essere per Fano, perché città priva di una cultura popolare capace di esprimersi con la parola-dialetto, il linguaggio comune della plebe diventato colto nella voce del Basile con il Pentamerone, summa del dialetto napoletano pubblicato postumo nel 1634-36; linguaggio ancora presente nell'Ottocento e nel Novecento, con la poesia di Ferdinando Russo, Salvatore Di Giacomo e

⁸ "Nel corso di questa attività cospirativa il gruppo fanese conquisterà per la sua autorevolezza e determinazione, pur in mezzo a gelosie e rivalità, quella funzione di guida effettiva del moto nazionale e poi del movimento liberale della provincia che gli verrà riconosciuta fino ai primi del Novecento", P. Giannotti, op. cit.

⁹⁻¹⁰ R. La Capria, op. cit.

Edoardo De Filippo. Mentre a Fano solo la voce di Giulio Grimaldi ¹¹ è autorevole.

Il dialetto fanese, di passaggio tra quelli settentrionali e quelli meridionali (un lessico con abbondanti cadute nelle ridondanze), è stato usato da flebili verseggiatori che recitano le loro poesie nell'enclave della piccola-media borghesia: i salotti buoni dove veicolare molti luoghi comuni. Sono verseggiatori convinti di fare, con le loro parole in rima baciata, corpo unito con *la gent sa la grasìa*, il popolo che inventa e trasmette tradizione e cultura orale.

Giulio Grimaldi invece canta, in chiave illustrativa, verista-regionalista, l'anima rumorosa e scanzonata dei "pescatori dell'Adriatico" con l'uso delle parole in dialetto, più autentiche delle corrispondenti italiane. Sono parole all'apparenza immediate, ma capaci di resistere all'usura del tempo per la loro intrinseca opacità che impegna la lettura a diversi livelli di profondità.

L'uso che Grimaldi fa della lingua fanese è intelligente e sottile, al di là di ogni sospetto di arcadia, anche se con la presenza di un intimismo crepuscolare. La sua lingua è adatta a dipingere ambienti, ritrarre personaggi tipici, narrare la quotidianità della gente. Per lui il dialetto non è mai una facile scorciatoia per conseguire una comunicazione più immediata. Le sue poesie-apologo sono tutte contenute nell'epifonema finale. In esse si sente l'attenzione mostrata dall'autore alla lingua e ai costumi popolari; il mondo del mare è indagato con una metodologia "sul campo": un quaderno per raccogliere gli appunti annotati con la sapida matita; in questa maniera disegna "I pescatori dell'Adriatico", la traccia su cui costruirà il romanzo verista "Maria Risorta".

Grimaldi fonda e dirige, all'inizio del secolo XX, in periferia (a quel tempo Fano era profonda periferia) la rivista *Le Marche*, di ampio respiro culturale: non il villaggio o il paese, la faneseria o fanitudine. La rivista nasce con obiettivi programmatici precisi: "Questo periodico, che vede oggi per la prima volta la luce, si propone un intendimento regionale e nazionale a un tempo: d'illustrare cioè con documenti, monografie e articoli la vita delle Marche, ne' vari tempi e nelle varie e molteplici manifestazioni, mirando a preparare buona materia per la storia della nostra regione, e a fornire insieme un contributo alla storia d'Italia"¹².

¹¹ Giulio Grimaldi nacque a Fano l'8 gennaio 1873 e morì tragicamente per annegamento a Marina di Pisa il 2 agosto 1910

¹² *Ai lettori*, in "Le Marche", gennaio 1901

Per lui il dialetto, la lingua della madre che parla al sentimento e al cuore, rappresenta, come genere letterario, la codificazione di un preciso fenomeno linguistico: il rimarcare dei tratti popolari a contrasto con l'affermazione incondizionata della lingua italiana. La prosa vernacolare è avvertita e assunta come lingua comica, bassa carnevalesca: la lingua della corporalità.

Attraverso il dialetto Grimaldi mostra attenzione ai mestieri umili, alle credenze popolari. Girando dentro alcuni borghi del centro-città o del porto, nei Caffè sente, e annota, il suono familiare del dialetto, l'elemento che lega la popolazione di una città, di un villaggio. Il dialetto parlato dalla plebe è l'espressione viva e spontanea del popolo e non invece una creazione artificiale e corrotta del cattivo italiano.

Grimaldi si affaccia sulla scena culturale-letteraria di Fano nel Novecento, accanto a un altro autore già citato, Fabio Tombari.

I due scrittori, vissuti praticamente sempre nel piccolo centro¹³, hanno idee antitetiche del luogo dove sono nati.

Per Grimaldi Fano è una "piccola città", che non possiede una precisa specificità; una città uguale e diversa dalle altre a essa vicine - Pesaro, Senigallia...- che insieme alle altre "piccole città" della regione può contribuire a definire quel solido intreccio di culture che confluiranno nella rivista *Le Marche*.

Tombari invece, "genius loci" e meraviglioso cronista e favolista di Frusaglia-Fano, legato alla poetica di "strapaese" con però una visione georgica della vita, concentra tutto il suo interesse per quanto vi avviene dentro. L'elenco dei suoi libri, densi di geniale prosa barocca, è lungo: *Il libro degli animali, I mesi, I Ghiottoni, Il concerto fiorito, Fine del mondo-Ercole al bivio...* (oltre il già citato *Frusaglia*). Insieme a una indefinibile "fanesità" Tombari ci lascia in eredità i suoi libri gioiosi e la sua scrittura originale, facile solo all'apparenza, ricca di suoni, colori, briosi giochi verbali.

Indefinibile perché la "fanesità" non è solamente un concetto letterario; è anche qualcosa di altro che Tombari ha saputo intercettare e modellare.

I lettori si sono identificati con il piccolo mondo frusagliano perché rappresentava una versione benevola e divertente del piccolo mondo provinciale degli anni venti: *un'armonia sociale* tra nobili, piccola borghe-

¹³ Barilli è stato "cittadino del mondo". Ha trascorso l'adolescenza e l'infanzia a Parma, città di origine del padre (la madre era fanese) e di residenza della famiglia. Ha studiato composizione musicale a Monaco e, come giornalista e scrittore di viaggi, ha conosciuto l'Europa e l'Africa.

sia e povera gente (non è invece presente la borghesia vera, quella di Bassani e Moravia). I nobili sono stravaganti e dedicano il tempo libero alla caccia e alla gastronomia, i piccolo borghesi sono cittadini ironici e allegroni, la povera gente vive fatalmente da povera gente ma è amata...È questa una visione accattivante, che mescola tutto, classi sociali e stili letterari.

Tombari ha inventato un'arca di Noè, dove il lettore si salva in compagnia degli animali e dei simpatici abitanti della città di Fano. La sua non era propaganda turistica ma una sorta di piccola utopia predicata per esempi, poco consapevole di sé, istintiva, fantasiosa, un microcosmo chiuso e pieno di simboli e di corrispondenze; fuori però c'era la dittatura fascista, poi la seconda guerra mondiale e quindi una feroce omologazione: ciò non toglie che si possa sognare un'arca di Noè...

Una visione del genere è scomparsa e oggi si prova una sottile nostalgia di questo, perché resta nudo e crudo un mondo rurale inurbato, sempre più piccolo borghese nei modi di vita e negli orizzonti, senza mitologia, senza leggende, ancora senza borghesia, e che fiuta qua e là i fumi di una illusione perduta.